

Il giovane guerriero

Tre amici per una via nuova sulla Est delle Grandes Jorasses: l'ideale di Giusto Gervasutti. Ma in discesa il sogno si fa destino e Matteo Pasquetto sale oltre ogni vetta, per sempre, lungo i sentieri del cielo

IL CAPOLAVORO DEL "FORTISSIMO"

Grandes Jorasses: due parole che accendono la fantasia, che portano prima a nord dove spiccano i grandi speroni, poi a sud dove la via normale è in compagnia di sottili linee effimere, e infine a est dove si posarono gli occhi di Giusto Gervasutti. Perché lì, come ha scritto Gian Piero Motti, sta «una parete rossa come il sangue, verticale, compatta, che si alza prepotente sopra un caos di blocchi di ghiaccio ammonticchiati». Dopo le imprese sul Pic d'Olan (1934), sull'Ailefroide (1936), sul Pic Gugliermi (1938) e sul Pilone di Destra del Frêne (1940), Gervasutti – per gli amici “il Fortissimo” – aveva trovato il suo ideale: un repulivo e remoto bastione inviolato nel regno del Monte Bianco, che egli tentò e ritentò fino al successo del 16 e 17 agosto 1942 con Giuseppe Gagliardone. La via, grandiosa, fu ripetuta per la prima volta nel 1950 da Michel Bastien e Pierre Julien, per la seconda nel 1974 da Dick Renshaw e Joe Tasker, in invernale nel 1977 da Jean-Claude Marmier, Christian Rudolf e compagni (dopo un lungo assedio a suon di corde fisse), in solitaria nel 1980 da un velocissimo Marco Bernardi, e in solitaria invernale nel 1985, al sesto tentativo, da Renato Casarotto.

LE ALTRE VIE

Alta circa 800 metri, con un complesso zoccolo oltre il quale, sopra un'evidente cengia, s'innalzano lo scudo centrale e le rocce sommitali che portano ai 4206 metri della Punta Walker, la parete est delle Grandes Jorasses ha visto una prima fase esplorativa negli anni Ottanta del secolo scorso, con la via di Jean-Marc Boivin e François Diaféria nel settore destro (1981), la diretta *Groucho Marx* di Cristiano e Fabio Delisi (1983) e il successo di Enrico Rosso e Paolo Cavagnetto sul pilastro di sinistra (1988). Nel 2006, in inverno, Philippe Batoux e Lionel Daudet aprono *Little big man* poco a sinistra di *Grou-*



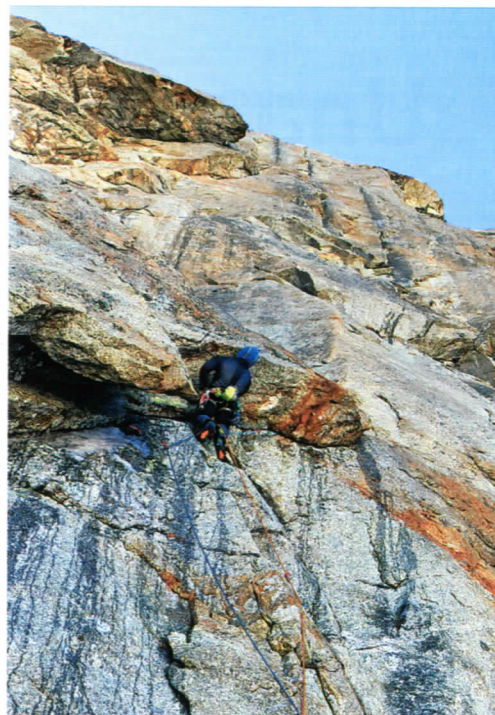
cho Marx e successivamente, in luglio, i loro connazionali Christophe Dumarest e Patrick Gabarrou risolvono il gran diedro tra il pilastro di sinistra e la *Gervasutti*. I francesi tornano alla carica nel 2013 – via *BoRat* di Max Bonniot e Sébastien Ratel appena a destra di *Groucho Marx* – mentre nel 2016 tocca ai russi – via *RoMa* di Roman Gorodischenskiy e Maxim Foygel, poco a destra di quella di Rosso e Cavagnetto con cui potrebbe condividere dei tratti. Ed eccoci al 2020, che prima parla francese con la via *Mad Max* aperta da Jérémy Brauge, Victor Saucède e Jérôme

Sullivan a destra della *Gervasutti* (8 e 9 luglio) e poi italiano con *Il giovane guerriero*, risolta da Matteo Pasquetto, Matteo Della Bordella e Luca Moroni tra *Mad Max* a sinistra e *Little big man* a destra (6-7 agosto).

SOGNO...

Sono passati pochi mesi ma sembra un'eternità. Ieri, oggi e una voragine in mezzo. Luca Moroni ricorda che lui e Matteo Pasquetto puntavano a *Manitua* sulla Nord (siamo sempre sulle Grandes Jorasses). «Ma durante una salita sul Petit Clocher du Portalet

Nella pagina accanto, la parete est delle Grandes Jorasses con il tracciato della nuova via. Sotto, Matteo Della Bordella, Luca Moroni e Matteo Pasquetto sulla Punta Walker con il Monte Bianco sullo sfondo. A destra, un momento della salita (foto Matteo Della Bordella)



– racconta – “Pasqui” e Teo Della Bordella, che insieme avevano ripetuto *Groucho Marx*, hanno pensato di tornare sulla Est per aprire una via a sinistra di quella dei fratelli Delisi. Così mi hanno coinvolto e naturalmente ho detto sì». Della Bordella, dal canto suo, aggiunge che «era dal 2009, quando ho ripetuto la *Gervasutti*, che sognavo una linea su quella parete. Ci avevo già provato nel 2013 con Luca Schiera, dovendo però rinunciare per il maltempo. Nel 2019 ho salito *Groucho Marx* con “Pasqui” e Leonardo Gheza e nel 2020 è arrivato il momento per tentare il grande progetto».

«Dal bivacco Gervasutti, attraversando alti sul ghiacciaio, siamo saliti nei pressi del Col des Hirondelles – continua Moroni –. Abbiamo quindi facilmente raggiunto la cengia mediana, sotto lo scudo centrale, e abbiamo bivaccato. Il giorno seguente, dopo un tiro di 6b e uno di 6c+, ci è toccato un bel “bastone” di 7b+/c – un tetto molto estetico e ben proteggibile – e poi “Pasqui” è partito per il suo capolavoro, che tecnicamente è “soltanto” 7a ma dal punto di vista mentale è il tiro più duro della salita. A un certo punto, mentre stava piantando a mano uno dei tre spit della via, il pecker a cui era appeso è saltato: Matteo è volato e il piantaspit gli è sfuggito, andando però a fermarsi una sessantina di metri più in basso. Siamo così scesi a recuperarlo, abbiamo rimesso in sesto la punta che con lo strappo si era piegata, e dopo due

ore molto “avventurose” tra su, giù e ancora su, “Pasqui” ha finalmente concluso l’opera. Abbiamo poi salito altri cinque tiri, in libera e con protezioni veloci anche alle soste, e ci siamo nuovamente fermati a bivaccare: una notte sotto le stelle, ricordando quella volta sulla Nord dell’Eiger prima della Traversata degli Dei. Era stato il nostro bivacco più bello, lo abbiamo rivissuto sulle Grandes Jorasses... Era il 2016, la notte tra il 27 e il 28 dicembre: “Pasqui” aveva ventidue anni ed è stato lì, sull’Eiger, che l’ho visto cambiare davvero marcia. Siamo cresciuti insieme in montagna, eravamo più felici che mai».

Sulla Est ormai è fatta: ancora tre lunghezze, di cui una di 7b, e i nostri sono sulle rocce che portano in cima, sulla mitica Punta Walker. Lì respirano l’aria dei quattromila metri, sanno di aver aperto una via magnifica – dodici tiri (400 m) di grande arrampicata sullo scudo, con un obbligatorio di 7a e quasi nulla lasciato in parete (tre spit, come detto, e altrettanti chiodi) – e si mettono in posa per fissare quel momento, con l’abisso della Nord davanti e il Monte Bianco sullo sfondo a contendere spazio al cielo. *Entre terre et ciel*, proprio così, come piaceva a Gaston Rébuffat che cantava il “suo” massiccio senza nubi: la neve, il ghiaccio, la roccia e sopra l’infinito, completamente azzurro e blu. «Splendido, ho pensato – ricorda Matteo Della Bordella –, tutto bellissimo con due amici fantastici: una super avventura nel nostro stile, sempli-

ce e potente, e “Pasqui” duro sul pezzo, con un talento eccezionale, da vero fuoriclasse. E poi sempre sorridente, come sul Cerro Torre».

...E DESTINO

Resta la discesa, che dalle Grandes Jorasses non è proprio una passeggiata ma che i nostri conoscono bene, avendola percorsa più volte: la Val Ferret li aspetta, come nel 1942 aspettava Gervasutti e Gagliardone. E così, a un certo punto, ci sembra di scorgere cinque uomini e non più tre, che procedono in silenzio: non cercano le ragioni della loro passione, non si fanno domande perché, come ha scritto “il Fortissimo”, «la risposta non verrà mai». C’è una forza dentro, un richiamo, e bisogna andare. Ci voltiamo – un attimo appena, colpiti da una luce strana – e quando lo sguardo torna alle Jorasses non riusciamo a capire: gli uomini sono soltanto quattro, Matteo Pasquetto non c’è più. Cos’è successo? Gervasutti prega, Della Bordella e Moroni chiamano i soccorsi ma il sogno si è già fatto destino, e ora il silenzio è diverso. Niente più gioia, soltanto disperazione e un nodo in gola: *Il giovane guerriero* se n’è andato e quella sulla Est resterà per sempre la sua via. Un nome per l’eternità, come quel *Pilier Gervasutti* che poco lontano è il monumento del “Fortissimo”, che lo tentò insieme a Gagliardone e lì cadde, anche lui in discesa, il 16 settembre 1946. ▲